

IL CADAVERE MORTO DUE VOLTE

di [Mario Spezi](#)

Era la storia del cadavere morto due volte, quello del medico di Perugia Francesco Narducci. Era cominciata da poco in quei giorni, dovevano ancora riaprire la bara. Erano andati, anche questa vicenda, a ripescarla nel cestino dei rifiuti dell'indagine sul Mostro, roba buttata via già nel 1985 dallo stesso Vigna, l'anno dell'ultimo delitto¹. Un'altra leggenda metropolitana che allora era circolata per qualche tempo, forse messa in moto da una lettera anonima. Un giovane medico, parecchio in vista a Perugia, per via della famiglia, era annegato nel Trasimeno giusto un mese dopo l'omicidio dei due turisti francesi. La leggenda diceva che si fosse suicidato perché era il Mostro e non reggeva più il peso della colpa. Oppure che la famiglia, scoperta la verità, lo avesse fatto eliminare. Come il principe Corsini ammazzato dal bracconiere. Qualche controllo sulla storiaccia e, poi, il cestino.

A quella vicenda nel 2002 si era appassionata Gabriella Carlizzi, quella che aveva accusato Alberto Bevilacqua di essere il Mostro e aveva informato i giornali che a buttare giù le Twin Towers erano stati i tipi della Rosa rossa, la stessa setta che stava dietro gli omicidi di Firenze e a parecchi altri in giro per l'Italia. Lei era andata a deporre di sua volontà dal giudice di Perugia Giuliano Mignini, che ormai la conosceva bene, e gli aveva raccontato una storia eccezionale. Aveva provato a coinvolgere anche Spezi e una sera lo aveva chiamato a casa. Gli aveva detto che un giorno, mentre faceva assistenza ai detenuti nel carcere romano di Rebibbia, aveva ricevuto una confidenza clamorosa da uno che era stato membro della banda della Magliana, la straordinaria gang attiva a Roma tra i Settanta e gli Ottanta che aveva contatti con Mafia, servizi segreti, eversione nera e qualche altro gruppo, purché misterioso. L'uomo le aveva detto che quel medico di Perugia, annegato nell'85 nel Trasimeno, non era morto per disgrazia o magari perché si era suicidato, come aveva concluso l'inchiesta dell'epoca, ma che era stato assassinato. Ovviamente da quelli della Rosa rossa, società segreta di cui il medico stesso aveva fatto parte ma per i cui capi stava diventando un adepto non sicuro, tanto che avevano deciso di eliminarlo. Non solo ma - poiché non si sarebbe dovuto scoprire il delitto - prima del seppellimento il suo cadavere sarebbe stato sostituito con un altro. Sarebbe bastato aprire la bara e si sarebbe scoperto tutto.

Spezi le aveva risposto che, grazie, no, la storia non gli interessava.

¹ Cfr. Il libro di Giuttari, Il mostro.

A Perugia, invece, interessò.

A queste rivelazioni il giudice Mignini legò altri elementi. Era in corso, allora, un'indagine a Perugia su un giro di usurai, gente che "strozzava" commercianti e professionisti con prestiti a interessi stratosferici e che, se non veniva pagata, giocava parecchio pesante. Una donna che non ne poteva più, una che aveva un negozio, alla fine decise di far saltare tutto. Siccome era in ritardo nei pagamenti, ogni tanto riceveva una telefonata da uno che le consigliava "caldamente" di mettersi in regola. Lei registrò la voce che la minacciava e portò il nastro in Procura. Quella registrazione fu la conferma che il pubblico ministero Giuliano Mignini credette di trovare al racconto della Carlizzi.

Tutta la faccenda è coperta ancora dal segreto istruttorio. Non se ne dovrebbe sapere niente e, invece, un sacco di roba è finita sui giornali che l'hanno pubblicata tutti insieme e tutti negli stessi termini. Segno, ancora una volta, che la sorgente è una sola. Nessuno smentisce, segno, quindi, che va bene così.

Per mesi è stato detto - sui giornali e durante la trasmissione TV Chi l'ha visto? a cura di Pino Rinaldi - che in quella telefonata registrata l'usuraio avrebbe minacciato la negoziante dicendole: *"Stai attenta o ti facciamo fare la fine del medico morto al Trasimeno"*. Così, senza nomi e senza altri riferimenti. Da lì si concluse che il medico Francesco Narducci era stato ammazzato, in questo caso, evidentemente, dagli usurai, alcuni dei quali dovevano per forza essere in contatto con la Rosa rossa o con un'altra setta diabolica.

"Mah, non mi convince", aveva obiettato Douglas Preston. *"Chiunque avrebbe potuto dire una frase del genere! Che Narducci fosse morto suicida o ammazzato era una leggenda metropolitana vecchia di più di quindici anni! Magari quell'uomo voleva solo dire che l'avrebbero spinto a togliersi la vita... O magari che lo avevano ammazzato gli usurai. Se fosse solo questo, non mi sembrerebbe sufficiente a collegarlo davvero con il Mostro"*.

La versione della telefonata minacciosa fu cambiata molto più tardi da alcuni giornali, dopo che da varie parti erano state avanzate critiche sulla linea di quella di Preston.

"Stai attenta o ti facciamo fare la fine di Narducci e di Pacciani" era la nuova edizione di cui, però, ufficialmente nessuno si prendeva la paternità. Stavolta risultava anche un nesso tra il neo Mostro Narducci e l'ex Mostro Pacciani, e si poteva capire, al costo di una sola telefonata registrata, che il contadino di Mercatale era stato assassinato. Da quelli della Rosa rossa.

"Ma ancora una volta chiunque avrebbe potuto dire quella frase! Molti", esclamò Douglas Preston, *"sono convinti che Pacciani sia stato ammazzato, e allora, che vuol dire? E, poi, scusa, Mario: perché avrebbero dovuto dire a quella donna, che comunque li conosceva, visto che aveva preso i soldi in prestito, che erano degli assassini? Non mi sembrano tanto diabolici..."*.

Perugia informò subito della nuova faccenda il commissario Michele Giuttari, che con il suo Gides indagava sul caso principale, e il pubblico ministero Paolo Canessa, che coordinava l'inchiesta, ormai avviata, grazie a Villa Verde, sulla strada dell'esoterismo.

I giornali non ebbero dubbi e tornarono a rilanciare alla grande il Mostro di Firenze. La nuova ipotesi investigativa offriva scenari gotici succulenti che promettevano una serie pressoché illimitata di titoli sensazionali: il medico Narducci era il guardiano dei feticci;

c'era stato un "patto scellerato" per eliminarlo; la regia del Mostro dietro i cadaveri scambiati; sette e occultismo negli ambienti "bene" di Perugia e di Firenze.

Il morto non poteva obiettare niente.

Giuttari rilanciava su di sé, il sigaro tra i denti: *"Avevo capito che per quei delitti non agiva una persona sola, ma più persone, dopo qualche settimana appena dal mio incarico e dopo avere letto tutti gli atti, compreso il caso Pacciani"*².

Fu ricostruito l'ultimo giorno di vita del medico perugino. Aveva un po' una faccia d'angelo di provincia, Francesco Narducci, bello e fortunato, e nelle foto era sempre abbronzato. Un "delfino", uno dei due figli di Ugo, capoclan di una delle famiglie più in vista e, dicevano, potenti di Perugia. Ma era stato anche bravo, Francesco. A 36 anni era già un gastroenterologo di successo, il più giovane professore associato d'Italia. Si era sposato con Francesca Spagnoli, bella ed elegante erede della Luisa Spagnoli, vestiti e boutique in tutta Italia, famiglia per niente amata a Perugia.

Dietro quel quadretto un po' zuccheroso c'era, come spesso accade, la polvere dell'infelicità. Da un po' di tempo e a dosi sempre più forti, Francesco Narducci si faceva di meperidina - come è emerso da una perizia medica ed è stato ripreso dai giornali e dalla trasmissione Chi l'ha visto? - un oppiaceo sintetico, roba che serve a calmare il dolore. Anche quello psichico. Ormai ne prendeva tutti i giorni.

La mattina dell'8 ottobre 1985, calda e piena di sole, il giovane medico la passò al Policlinico di Monteluca a Perugia a visitare, almeno fino a quando, a mezzogiorno e mezzo più o meno, un infermiere lo venne a chiamare perché, disse, qualcuno lo voleva al telefono. Tanto per cambiare, anche qui le versioni sono diverse, anzi contrapposte. Una afferma che Narducci, dopo la telefonata, sospese le visite e se ne andò visibilmente nervoso, pensieroso. L'altra sostiene che se ne andò tranquillo, che addirittura chiese a un collega se nel pomeriggio volesse fare una gita al lago con lui.

All'una e mezzo arrivò a casa e pranzò con Francesca. Già alle due Peppino Trovati, il proprietario della darsena di San Feliciano sul lago Trasimeno, dove i Narducci avevano una villetta, ricevette una telefonata del medico che gli chiese se il motoscafo fosse a posto per fare un giro e quello gli rispose che non c'erano problemi. Ma alla moglie, prima di partire, Francesco avrebbe mentito: *"Vado in ospedale, torno presto come ieri sera"*.

Prese l'Honda 400 da cross e si avviò verso il lago, ma non direttamente alla darsena di Peppino. Prima andò nella casa di famiglia a San Feliciano. Dicono che abbia scritto una lettera, che l'abbia lasciata sul davanzale di una finestra. Qualcuno afferma di avere visto la busta. La lettera non c'è, non fu mai trovata.

Alle tre e mezzo il medico arrivò finalmente alla darsena. Salì sul motoscafo rosso Grifo Plaster, motore da 70 cavalli. Peppino gli diede il consiglio di non allontanarsi troppo, il serbatoio era mezzo vuoto. Francesco gli disse di non preoccuparsi e puntò verso l'Isola Polvese, un chilometro e mezzo di distanza. Non tornò più.

² Da Giuttari ne Compagni di sangue.

Peppino si allarmò verso le cinque e mezzo, quando cominciava a fare buio e avvertì il fratello di Francesco, Pierluca, anche lui medico, ginecologo. Alle sette e mezzo i carabinieri misero in acqua una barca per aiutare Peppino nelle ricerche. Tutto inutile.

Alle undici decisero di avvertire la moglie e la famiglia. Troppo tardi, inspiegabilmente tardi, dissero poi.

Il motoscafo fu scoperto la notte dopo alla deriva tra San Feliciano, Isola Maggiore, Isola Minore e Polvese. A bordo un paio di occhiali da sole, il portafogli e un pacchetto di Merit di Francesco Narducci.

Trovarono il cadavere cinque giorni più tardi. C'è una foto in bianco e nero e pure un po' sgranata, presa da qualche decina di metri di distanza. Un gruppetto di persone attorno a un corpo steso sul pontile di Sant'Arcangelo di Magione, il corpo di Francesco Narducci. Quella foto, dicono adesso, è la prova che il morto annegato non era il medico; fecero fare dei calcoli, prendendo come unità di misura la larghezza di una dogia del pontile e arrivarono alla conclusione che il cadavere nella foto apparteneva a un uomo più basso di 8 centimetri. Calcolarono anche che la circonferenza della vita era troppa, un metro e dieci contro i settantacinque centimetri di quella di Narducci.

Non tutti i periti furono d'accordo, un corpo in acqua per cinque giorni cambia e di tanto. Le doghe di un pontile non sono tutte uguali. Chi era attorno al cadavere ripescato, compresa la dottoressa Donatella Seppoloni, disse che era quello di Narducci, anche se era parecchio deteriorato. Per la dottoressa la causa della morte era da attribuire all'annegamento, avvenuto, si sbilanciò, centodieci ore prima.

Però non fecero l'autopsia. Sostennero che non c'era bisogno di aggiungere altro scempio a quel povero corpo. I famigliari di Narducci, padre in testa, dissero che sarebbe stato inutile e ottennero quello che non avrebbero dovuto ottenere.

Adesso dicono che non fecero fare l'autopsia perché si sarebbe scoperto che quel cadavere non era Francesco Narducci.

Anche la "veggente" Gabriella Carlizzi disse la sua: per lei l'autopsia non fu eseguita per l'ordine che una Loggia massonica avrebbe indirizzato nientemeno che al procuratore capo di Perugia. Il Gran Maestro Venerabile avrebbe ricevuto e accolto, disse la Carlizzi, la richiesta di due suoi potenti affiliati, Ugo Narducci, padre di Francesco, e Giovanni Spagnoli, il suocero.

Per gli inquirenti di Firenze e Perugia ci fu una congiura, alla quale avrebbe preso parte il padre stesso del medico morto, per scongiurare l'autopsia perché bisognava nascondere che era avvenuto un omicidio³.

Per molti altri, a Perugia, molto più banalmente quell'autopsia fu evitata perché la famiglia temeva che si sarebbe scoperto che Francesco era fatto di meperidina fin sopra i capelli e sarebbe stato uno scandalo. Sono favori che, specie in provincia, chi conta riesce a ottenere.

³ Questo è agli atti processuali: il padre e il fratello di Narducci, il loro avvocato, nonché l'ex questore di Perugia Trio sono indagati. È stato tutto pubblicato dai giornali. L'ipotesi della congiura è contenuta nell'avviso di garanzia, seguito dalla richiesta di arresto - poi respinta - di quei personaggi.

Il vero scandalo da nascondere, invece, per l'accusa, era che Francesco Narducci era stato assassinato perché era affiliato, dopo esservi stato introdotto dal padre Ugo, alla misteriosa e diabolica setta che agiva dietro il Mostro di Firenze e che lo avrebbe nominato "custode" dei feticci. Sconvolto dalla realtà in cui sarebbe entrato, il giovane medico sarebbe diventato poco sicuro, in preda a depressione, impossibile da gestire. I capi della setta avrebbero deciso che doveva essere eliminato.

"Che razza di omicidio è questo? Perché", chiese una volta lo sbalordito Douglas Preston, "mettere in piedi una macchinazione così complicata per uccidere qualcuno, quando avrebbero potuto farlo molto più facilmente? Potevano simulare un incidente con la moto, per esempio. Magari manomettendola o facendola urtare da un finto pirata della strada. Se ho ben capito invece", provò a ricostruire, "qualcuno diede appuntamento a Francesco Narducci in un'isoletta in mezzo al lago, gli tese una trappola. Quel qualcuno sarebbe andato all'appuntamento portandosi dietro il cadavere di un affogato, come se fosse facile trovarne uno. Poi avrebbe ammazzato Narducci e avrebbe fatto in modo che cinque giorni più tardi affiorasse il corpo di riserva. Quel qualcuno, poi, doveva essere sicuro che tutti coloro che avessero visto il cadavere si ingannassero o, in alternativa, avrebbe dovuto corromperli ed essere sicuro che nessuno avrebbe mai tradito. E che ne avrebbe fatto del cadavere di Narducci? Non è mica facile fare sparire un cadavere..."

Il 6 aprile 2002 fu aperta la bara di Francesco Narducci. Dentro c'era lui. Riconoscibilissimo, al primo colpo d'occhio, anche dopo diciassette anni. Comunque, fecero anche l'esame del DNA. Quel cadavere fece vacillare tutta l'ipotesi investigativa. Non si arresero.

Troppo riconoscibile, dissero. Non solo per quei diciassette anni passati sigillato dentro la bara, ma soprattutto per uno che era rimasto cinque giorni in acqua. L'acqua non corrompe troppo, conserva meglio dell'aria, ma il fatto era che per Giuttari e Mignini il cadavere di Francesco Narducci non somigliava per niente a quello ripescato il 13 ottobre 1985 sul pontile di Sant'Arcangelo di Magione. Quello, era stato detto già quando lo avevano tirato su, era parecchio deteriorato.

Allora, conclusero, il cadavere è stato sostituito due volte: la prima, quando ne fecero trovare un altro al posto dell'originale; la seconda, quando nella bara ci misero il titolare.

Poi c'era la storia dell'autopsia non eseguita.

Restava e resta inspiegabile perché avessero dovuto sostituire il cadavere per non fare scoprire che era stato ucciso, se poi fecero di tutto per evitare che finisse sul tavolo di zinco dell'anatomopatologo. Restava e resta da spiegare perché ne fecero trovare sul pontile un altro che sembrava affogato, se tanto tutti quelli che lo videro avrebbero, stando all'ipotesi investigativa, recitato una parte. Restava e resta da spiegare perché non fecero fuori Narducci in una maniera più semplice, senza dovere coinvolgere tante persone, una delle quali, prima o poi, avrebbe finito col cedere. Restava e resta da spiegare perché, visto che avevano deciso di farlo trovare annegato, non affogarono Narducci.

La prima cosa da fare era dimostrare che c'era stato un delitto, che Francesco Narducci non era morto affogato, per disgrazia o suicida. Sul cadavere non si vedevano segni di ferite, né di coltello, né di armi da fuoco. Dovevano averlo strangolato, soffocato o avvelenato. Il corpo

fu spedito al Dipartimento di Medicina legale di Pavia perché diciassette anni dopo subisse finalmente un'autopsia.

Scrissero, allora, i giornali (per niente dubbiosi, il condizionale troppo spesso dimenticato, solo qualche punto interrogativo, ma così, tanto per rendere più affascinante il thriller): *“L'ipotesi è l'omicidio. Segreti scottanti. Narducci è morto perché sapeva qualcosa o aveva visto qualcosa che non doveva vedere? La storia delle sette e, quindi, dei mandanti dei duplici delitti eseguiti da Pacciani e dai compagni di merende convince ormai quasi tutti gli ambienti investigativi. Il punto principale dell'impianto accusatorio della 'ter', condotta dal PM fiorentino Canessa è che i delitti del '74 (escludendo quindi quello del '68) siano proprio di matrice esoterica: un gruppo di persone, circa una decina, avrebbe ordinato i delitti alla manovalanza composta da Pacciani e dai compagni di merende. I segni dei riti magici su Monte Morello a Sesto Fiorentino, intorno alla tenda della coppia dei francesi trucidati poi agli Scopeti nel settembre '85, rappresenterebbero una chiave di lettura decisiva. Il filone esoterico, legato a gruppi coperti, segreti, deviati, comunque dediti a orrendi 'sacrifici' è anche quello battuto dagli inquirenti perugini”*.

Il brano era e resta la fotografia di quello che pensano gli investigatori che ancora in questi giorni indagano sul Mostro di Firenze. Era settembre quando ai giornali furono fatti arrivare i primi risultati dell'autopsia sul cadavere di Francesco Narducci. Allora nelle cronache tornarono parecchi condizionali e congiuntivi, non per rispettare il dubbio, ma per tentare di tirare a tutti i costi dalla parte del delitto le frasi ambigue dei medici legali nominati dall'accusa.

“La morte di Francesco Narducci potrebbe essere stata provocata da una frattura del corno sinistro della cartilagine laringea. Un tipo di trauma, dicono gli esperti, che scaturisce solo da un'applicazione violenta, meccanica e circoscritta”.

La prosa suggeriva la scena di uno strozzamento. Dimenticava di dire che Narducci poteva essersi fatto quella frattura cadendo e sbattendo contro il motoscafo o addirittura dopo la morte, andando a urtare contro uno scoglio, oppure il dramma poteva essere stato provocato da chi aveva bruscamente tirato su il cadavere sul pontile di Sant'Arcangelo di Magione.

Particolare non di poco conto, che parecchi giornali ignorarono, era che il medico legale di Pavia aveva specificato che la morte di Narducci non era avvenuta come conseguenza di quella frattura, ma per asfissia. Da strangolamento, comunque.

“L'obiettivata frattura del corno superiore sinistro (parzialmente calcificato/ossificato)”, scrissero quelli di Pavia, *“che si ritiene avvenuta in vita, rende quanto meno probabile che la causa della morte di Narducci Francesco risieda in un'asfissia meccanica violenta prodotta da costrizione del collo (o per strozzamento manuale, ovvero mediante laccio-strangolamento secondo una modalità omicidiaria”*.

Si ritiene... probabile...

“Negli ambienti investigativi sia fiorentini che perugini”, tifavano le cronache, “sembra trasparire la soddisfazione per avere in mano elementi forti che avallerebbero l'ipotesi dell'omicidio”⁴.

⁴ Brani citati da La Nazione, cronaca di Perugia.

La famiglia di Narducci commissionò ad altri esperti, di fama non inferiore a quelli di Pavia, una perizia di parte. I risultati furono diametralmente opposti a quelli raggiunti, pur con l'uso del condizionale, dai periti della Procura. Per di più nei capelli del morto, anche a diciassette anni di distanza, furono trovate tracce di meperidina, la droga sintetica che il medico usava troppo spesso. Erano, quelle, anche tracce per una causa della morte: una disgrazia dovuta a un malore, o un suicidio.

Per chiarire la faccenda, piuttosto imbarazzante, della totale diversità di opinioni dei periti, i magistrati avrebbero dovuto mettere a confronto gli esperti e cercare di far loro raggiungere un accordo, quello che, in termini giudiziari, si chiama un incidente probatorio. Evitarono di farlo.

Intanto si leggeva nella cronaca di Perugia de La Nazione: *“E le indiscrezioni vanno proprio in questa direzione: quella frattura al collo sarebbe compatibile con l'omicidio. Ma soprattutto il particolare di avere trovato il cadavere ‘corificato’ (organi interni, peli e capelli erano in buono stato di conservazione) sarebbe non compatibile con la permanenza in acqua per ben cinque giorni di quello che venne ripescato e ritenuto per diciassette anni il cadavere del medico”*.

“Che cosa vuoi dire ‘compatibile?’” chiese Douglas Pre-ston a Mario Spezi, mettendo da parte il giornale.

Era uno dei loro periodici caffè pomeridiani nella villa presa in affitto a Giogoli dallo scrittore americano, che approfittava dell'occasione per contrabbandare nella sua vita una sigaretta dell'amico.

Il giornalista rise e scosse la testa: *“‘Compatibile’, ‘non compatibile’ e addirittura ‘non incompatibile’ sono le più barocche invenzioni dei periti italiani per non prendersi una responsabilità. Io, se fossi un giudice, a un perito che usa quelle espressioni restituirei il lavoro e non lo pagherei. Quelli beccano un bel po' di soldini per dire se una faccenda è così o così. ‘Sì’, ‘no’ e, al massimo, ‘non lo so’ dovrebbero essere le loro risposte. Usando ‘compatibile’, invece, evitano di ammettere che non ci hanno capito un cavolo, ma dicono che va bene in tutti e due i modi. Quella cartuccia è stata dentro quella pistola? ‘È compatibile’, rispondono. Quella ferita è stata inferta da qualcuno che voleva uccidere? ‘È compatibile’. Forse che sì, forse che no, insomma. Se sono nominati dagli inquirenti, dicono che i risultati sono ‘compatibili’ con la tesi dell'accusa, se sono nominati dagli indagati dicono che sono ‘compatibili’ con la tesi della difesa. Però potrebbe essere vero il contrario. Quell'aggettivo, in una perizia, dovrebbe essere vietato per legge!”*.

* giornalista

Fonte: Mario Spezi e Dougkas Preston – Dolci colline di sangue. Il romanzo del mostro di Firenze – Sonzogno editore, 2006